

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
24	Corriere della Sera	10/08/2018	<i>PAROLE IN LIBERTA' CHE BANALIZZANO PERSINO MARCINELLE (P.Di Stefano)</i>	2
1	il Foglio	10/08/2018	<i>ESSERE NEUTRALI OGGI SIGNIFICA AVER DECISO DA CHE PARTE STARE. UNA RAGIONE PER ESSERE OTTI (C.Cerasa)</i>	3
3	il Foglio	10/08/2018	<i>VIVA I CAPITANI (E I CAPITALI) STRANIERI</i>	4
1	il Mattino	10/08/2018	<i>MEZZOGIORNO IL BILANCIO FALLIMENTARE DELLE REGIONI (I.Sales)</i>	5
25	il Messaggero	10/08/2018	<i>LA RIVOLUZIONE DIGITALE PIU' VELOCE DELLE LEGGI (S.Sileoni)</i>	7
1	il Sole 24 Ore	10/08/2018	<i>MA SI RISCHIA DI APRIRE UN ALTRO FRONTE IN EUROPA (M.Clarich)</i>	8
16	il Sole 24 Ore	10/08/2018	<i>PERCHE' CONVIENE L'AVVICINAMENTO TRA EUROPA E CINA (V.Castronovo)</i>	10
23	la Stampa	10/08/2018	<i>QUEL PONTE CHE UNISCE IL POPULISMO DEL 2018 ALLA RABBIA DEL POPOLO DEI FAX (C.Rocca)</i>	11
Rubrica Politica nazionale				
1	il Foglio	10/08/2018	<i>IL PD NELLA CORRENTE</i>	12
4	il Giornale	10/08/2018	<i>NELLA LIVORNO M5S E' GIA' RISSA TRA GRILLINI E LEGHISTI (C.Giannini)</i>	13
6	il Messaggero	10/08/2018	<i>DAI MUSEI ALLE SCUOLE LA MISSIONI DE-RENZIZZARE (M.a.)</i>	14
1	la Stampa	10/08/2018	<i>LOMBARDIA O PIEMONTE? IL REFERENDUM DI VERBANIA (I.Fossati)</i>	16
6	la Stampa	10/08/2018	<i>TENDENZA MATTEO O GIORGETTI LE DUE ANIME DEL CARROCCIO DIVISO TRA LOTTA E GOVERNO (F.Martini)</i>	18
15	la Stampa	10/08/2018	<i>Int. a A.Alessi: "E' VERO, TORINO E' LONTANA MA OGGI SONO ALTRI I PROBLEMI" (V.Amato)</i>	20
4	Libero Quotidiano	10/08/2018	<i>Int. a R.Maroni: LA SECONDA VITA DI MARONI "INSEGNO POLITICA ALL'UNIVERSITA'" (:Rubini)</i>	21
Rubrica Scenario economico				
28	Corriere della Sera	10/08/2018	<i>LA RIPRESA? SPINTA DAI BIG NEL 2017 LA SVOLTA DEI CONTI, FATTURATO IN CRESCITA DEL 5,8% (S.Bocconi)</i>	23
5	il Messaggero	10/08/2018	<i>PERIFERIE, I SINDACI PRONTI A CHIEDERE IL DANNO ERARIALE (D.Pirone)</i>	24
19	la Stampa	10/08/2018	<i>L'ALLARME DELLA BCE: IN ITALIA E SPAGNA STENTA LA RIPRESA DI CONSUMI E REDDITI (S.Riccio)</i>	26

Il corsivo del giorno

di Paolo Di Stefano



PAROLE IN LIBERTÀ
CHE BANALIZZANO
PERSINO MARCINELLE

el novero, ormai grottesco ed estenuante, delle parole in libertà buttate là dai politici, si aggiunge il pensiero del ministro del Lavoro

Luigi Di Maio a proposito della catastrofe di Marcinelle dell'8 agosto 1956. Tra le «riflessioni» che azzarda il vice presidente del Consiglio c'è questa: la tragedia di Marcinelle «insegna che non bisogna partire». Lega e Fratelli d'Italia si sono ben guardati dal commentare questa frase infelice. In compenso hanno urlato all'«offesa» dopo la dichiarazione del ministro degli Esteri Enzo Moavero, che ha ragionevolmente invitato a non dimenticare l'emigrazione dei nostri padri e dei nostri nonni in un'epoca in cui si producono tante tragedie di migrazione.

In pratica segnalando un'affinità tra la miseria italiana di ieri e la miseria che costringe molte popolazioni, in questi anni, a partire all'estero rischiando la vita. E non si vede proprio dove sia l'«offesa»: a meno che non si ritenga che i nostri morti abbiano più valore e più dignità dei morti altrui. È grave, semmai, fare della memoria un esercizio puramente celebrativo, inerte e autoconsolatorio. Ed è, piuttosto, offensivo (senza virgolette) per i 136 morti italiani di Marcinelle, partiti in Belgio in cambio di carbone, esattamente come per i migranti morti oggi in Italia e in Europa, liquidarli con una puerile tautologia: non bisognava e non bisogna partire. Quasi che non sia proprio il «bisogno» ad averli spinti a partire e che allora, come oggi, si trattasse di scegliere. Ministro Di Maio, provi a dirlo alle vedove, agli orfani e ai sopravvissuti di Marcinelle che dal 1946 sono saliti sui treni per Charleroi per andare ad abitare nelle baracche degli ex prigionieri di guerra. Non si è mai trattato di scegliere: le migrazioni per povertà (e tanto più per le guerre o per le persecuzioni) si sottraggono al facile auspicio del «non bisogna», sono una condanna che nessuno vorrebbe mai vivere, uno sradicamento che procura sofferenza e talvolta morte. Tragedie su cui bisognerebbe (anzi, assolutamente bisogna) calibrare le parole evitando di affidarsi al primo pensiero che le banalizza e perciò, appunto, le offende.

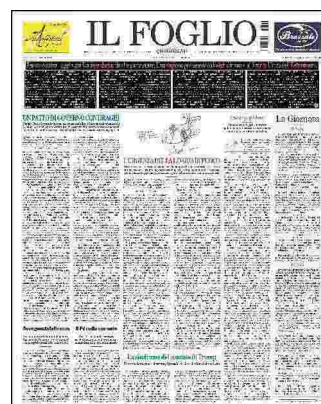
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Essere neutrali oggi significa aver deciso da che parte stare. Una ragione per essere ottimisti dinanzi al Fronte Unico dell'Estremismo

O di qua o di là. In un passaggio del suo meraviglioso "Candido", facendo dialogare il protagonista del libro con l'amico Cacambo, Voltaire, come molti ricorderanno, definisce l'essere ottimisti come la smania di sostenere che tutto va bene anche quando si sta male. L'insegnamento di Voltaire ci suggerisce dunque di non esagerare con l'ottimismo, specie in una fase storica in cui essere difensori dell'ottimismo è pericoloso quasi quanto essere a favore dei vaccini. Eppure, nonostante la cupezza prodotta dalla losca cultura del regime sfascista, il governo più pericoloso mai avuto dall'Italia dal Dopo-guerra a oggi, giorno dopo giorno, sta involontariamente offrendo agli ottimisti una ragione per non essere pessimisti rispetto al futuro. Sfortunatamente, la ragione dell'ottimismo non riguarda la possibilità di avere uno sguardo allegro e spensierato sul destino della nostra economia, ma riguarda qualcosa di più sottile e forse persino di più importante: la progressiva affermazione della società della scelta. Il tema è importante e anche se spesso sembra sfuggire a coloro che dovrebbero rappresentare l'opposizione alla politica estremista non si può negare che la combinazione perfetta tra due culture anti sistema perfettamente simmetriche stia aiutando il nostro paese a scegliere da che parte stare su numerosi temi intorno ai quali in troppi avevano deciso per molto tempo di non stare da nessuna parte. La questione dei vaccini è forse quella più clamorosa e anche grazie alle follie del governo gialloverde oggi non è più possibile balbettare, fischiettare, fare finta di nulla e avere una comoda posizione terzista: o si è a favore dei vaccini, e si sceglie così di impegnarsi per fare di tutto affinché anche i bambini più deboli siano protetti, oppure no (e non ribellarsi a chi permette di andare a scuola senza essere vaccinati, caro presidente Conte, è non ribellarsi a chi vuole mettere in pericolo la vita dei bambini più deboli). Il ragionamento vale quando si parla di vaccini ma vale anche quando si parla di altri temi. E se vogliamo, il

vero merito di Salvini e Di Maio è quello di aver costretto il nostro paese a scegliere da che parte stare quando si parla di euro, quando si parla di Europa, quando si parla di Nato, quando si parla di flessibilità, quando si parla di protezionismo, quando si parla di immigrazione, quando si parla di democrazia, quando si parla di collocazione dell'Italia nel mondo. Una forza politica capace di esprimere con chiarezza una visione alternativa a quella di governo ancora non c'è, o quantomeno non è matura. Ma il governo estremista, in fondo, ha già avuto sulla nostra mente un effetto di cui prima o poi tutti ci renderemo conto: eliminare il pigro approccio terzista di fronte ai temi che segnano l'identità di un paese e sostituire il "sì però" e il "ma il problema è un altro" con una posizione chiara. Voltaire forse ci criticerebbe per essere troppo ottimisti, ma non vogliamo credere che, in una fase storica dominata da politici incapaci di governare le proprie pulsioni estremistiche, ci sia qualcuno che abbia ancora il coraggio di non scegliere da che parte stare. L'arrivo di Trump in America ha coinciso con uno stress test sulle virtù della globalizzazione. La vittoria della Brexit ha coinciso con uno stress test sulle virtù dell'Europa. Il rischio di uscita dall'euro da parte della Grecia ha coinciso con uno stress test sulle virtù della moneta unica. La vittoria italiana del FUE (il Fronte Unico dell'Estremismo) coinciderà sempre di più con uno stress test sui presunti benefici delle politiche votate alla chiusura. O si sta di qua o si sta di là (come hanno capito magnificamente i presidi italiani che si sono mobilitati per ribellarsi contro le pulsioni non vax del governo). Con la consapevolezza che mai come oggi non scegliere da che parte stare di fronte all'estremismo non significa essere neutrali, ma significa aver fatto una scelta precisa: quella di rinunciare a combattere una truce cultura sfascista che oltre a giocare con il futuro dell'economia ha scelto di giocare anche con il futuro dei nostri figli. Voi da che parte state?



Viva i capitani (e i capitali) stranieri

I gruppi esteri sono più competitivi ed efficienti, dice Mediobanca

Il sovranismo è insensato non solo nella sua declinazione "monetaria" in un'area come l'Eurozona in cui alcuni stati sovrani indipendenti si sono impegnati volontariamente a cedere buona parte della loro sovranità. Nel caso italiano, il sovranismo economico si dimostra fallace anche se declinato come "difesa" della proprietà da un agente straniero, in un contesto di interdipendenza economica tra stati e macro-regioni. Nella sua analisi sui bilanci delle principali 2.075 società italiane l'Area Studi di Mediobanca rileva che nel 2017 i gruppi esteri attivi in Italia realizzano un fatturato di 221 miliardi, pari a un terzo del totale nazionale. Il maggiore contributo è dato dalla Francia (60,1 miliardi), seguono gli Stati Uniti (38,8), il Regno Unito (21) e la Svizzera (12,2). Le aziende straniere non contribuiscono soltanto alla

produzione del reddito nazionale ma lo fanno anche in modo più efficiente e con una maggiore remunerazione dei dipendenti rispetto a quelle "tutte tricolore". Secondo Mediobanca, i gruppi esteri infatti hanno una produttività superiore del 12,5 per cento e pagano stipendi maggiori del 10 per cento. Sono più competitive nella chimica-farmaceutica e nella meccanica, ovvero in settori manifatturieri di punta, eguagliano quelle italiane nell'alimentare e vengono superate nei beni per la persona e la casa, un comparto marginale. La retorica vetero-nazionalista male s'attaglia alla competizione globale. Se, poi, dalla retorica si dovesse passare a un protezionismo di bandiera, della "competitività" delle aziende operanti sul territorio nazionale probabilmente ne parleremmo, ma discutendo di quanto abbiamo perduto.



L'analisi

Mezzogiorno il bilancio fallimentare delle Regioni

Isaia Sales

Mentre il presidente De Luca annuncia la sua ricandidatura alle prossime elezioni regionali, non si può trascurare il fatto che nel 2020 le Regioni italiane compiranno ben 50 anni. Un tempo storico sufficiente per un bilan-

cio sulla loro utilità e incisività. Per il Sud d'Italia una grande occasione per rispondere alla semplice domanda: la nascita di otto Regioni meridionali è stata in grado di modificare strutturalmente il divario economico con i territo-

ri del Centro-Nord? E se ciò non è avvenuto dal punto di vista economico e produttivo, almeno si è attenuato il divario nella dotazione dei servizi (sociali e civili) al centro delle competenze delle nuove istituzioni?

Continua a pag. 39

Segue dalla prima

Mezzogiorno, il bilancio fallimentare delle Regioni

Isaia Sales

Anche a questa seconda domanda purtroppo la risposta non è positiva. Il Mezzogiorno non può minimamente essere soddisfatto del suo regionalismo: non c'è nessuna regione meridionale che grazie ai poteri assegnati dal 1970 in poi abbia cambiato radicalmente le condizioni del proprio territorio, incidendo sulle cause del divario sia sul piano economico, che su quello civile e dei servizi. C'è una assoluta simmetria nelle graduatorie: le otto regioni meridionali hanno aumentato in questi 50 anni la distanza con l'economia di quelle settentrionali e al tempo stesso sono agli ultimi posti per quanto riguarda il differenziale nei servizi sanitari e nelle infrastrutture sociali, come i trasporti, la dotazione di asili nido, l'assistenza agli anziani e agli handicappati, i servizi scolastici e quanto altro contribuisca al concetto di civiltà minima. Ciò non vuol dire che il Sud non sia cambiato o che stia peggio di 50 anni fa; vuol dire solo che è cambiato meno di quanto sia cambiata l'altra parte d'Italia che già nel 1980 si trovava in condizioni migliori. Il passaggio delle competenze della Cassa del Mezzogiorno alle Regioni non ha comportato dei risultati positivi e non solo per il calo massiccio delle risorse. Aver suddiviso in otto parti un'unica strategia non ha inciso sulla qualità e sull'intensità dello sviluppo produttivo, anzi; il passaggio, ad esempio, di competenze della sanità dallo Stato centrale alle Regioni ha

portato alla formazione di ben 20 sistemi sanitari che alla fine hanno riproposto sul piano della salute quelle differenze che già esistevano sul piano della ricchezza.

Eppure la sensazione che le nuove istituzioni avrebbero comportato un ulteriore divario (al posto di ridurlo) l'aveva immediatamente segnalato lo studioso americano Robert D. Putnam, in due distinti saggi, uno del 1987 ("L'albero e le radici. Il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano") l'altro nel 1993 ("La tradizione civica nelle Regioni italiane").

Nel primo studio (dopo tre legislature dall'avvio della riforma regionale nel 1970) Putnam traeva queste conclusioni: "Gli enti regionali hanno reso di più dove è più avanzato il livello di sviluppo socio-economico, maggiore la stabilità sociale. Le differenziazioni nel rendimento istituzionale si legano strettamente a differenze storiche di oltre un secolo prima." Insomma, le Regioni si stavano limitando ad accompagnare lo sviluppo laddove lo sviluppo già c'era, non lo determinavano e non lo modificavano. Per il Centro-Nord non era una cattiva notizia, per il Sud sì: le Regioni si dimostravano incapaci di invertire la tendenza, tutt'al più si acconciavano al sottosviluppo ma non erano all'altezza di trasformarlo.

Si può dire, dunque, che con la nascita delle Regioni è iniziata la stagione della deresponsabilizzazione dello Stato centrale verso i suoi territori più arretrati, una stagione che da allora non si è mai concretamente interrotta. Da quando si sono con-

solidate le Regioni, il Sud conta di meno nella politica italiana. E' un dato di fatto che non si può ignorare.

Ovviamente, la riforma regionale non era responsabile dei divari che si erano consolidati già prima, ma se l'ente Regione stava fornendo performance meno virtuose in una economia più debole e in una società civile meno strutturata, si arrivava alla conclusione paradossale che la nuova istituzione funzionava peggio laddove di essa in teoria c'era più bisogno e laddove verso di essa si erano manifestate più larghe aspettative.

Nel secondo saggio lo studioso americano così si esprimeva: "La riforma regionale ha esasperato, invece che attenuarle, le differenze storiche tra Nord e Sud del paese; ha liberato le regioni più progredite dall'abbraccio soffocante di Roma, consentendo nel frattempo che le piaghe storiche del Sud divenissero purulente." Il regionalismo si era trasformato in una specie di ratifica del divario e non in uno strumento nuovo per superarlo.

Si poteva fare di più e diversamente? Certo. Ma due errori sono stati fatali alle regioni meridionali. Errori che continuano ancora oggi.

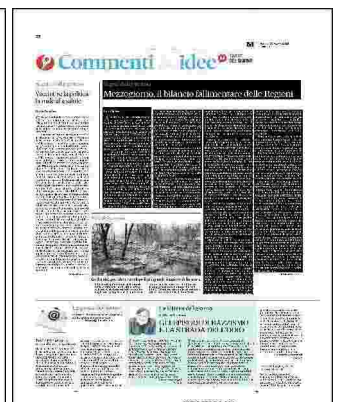
Il primo. Abbandonare totalmente nel Sud la dimensione sovra regionale è stata una scelta deleteria. Si poteva mantenere benissimo un coordinamento permanente tra le otto regioni fin dall'inizio e non lo si è fatto. Ciò ha contribuito a frammentare la questione meridionale in otto questioni territoriali non in grado di creare massa critica di impegno e di attenzione, come invece

era avvenuto prima. Un unico Sud aveva ed ha più attrattiva e forza contrattuale di otto diversi Sud. La resistenza dei presidenti delle regioni a costituire uno stabile coordinamento tra di loro è stato l'errore politico più grave di questi 50 anni di regionalismo. Errore che si perpetua ancora oggi. E senza coordinamento permanente ci si è fatti fregare nelle attribuzioni di risorse e nei criteri di riparto da parte delle più attrezzate burocrazie del Centro-Nord.

Il secondo errore è stato quello di sottovalutare l'importanza delle infrastrutture sociali e dei servizi rispetto a fantasiosi e velleitari programmi di sviluppo regionali. E' un errore strategico, infatti, pensare alle Regioni come strumenti istituzio-

nali per creare sviluppo e non per dotare di servizi adeguati e civili le popolazioni amministrate. Le Regioni che hanno funzionato meglio sono quelle che hanno migliorato i servizi, le peggiori sono state quelle che avevano la pretesa di creare sviluppo economico, in quanto (come Putnam ha dimostrato) si tratta solo di istituzioni di accompagnamento delle iniziative che in questo ambito prendono lo Stato centrale e le imprese private. Dotare i propri territori di ospedali efficienti, di numerosi asili nido, di scuole attrezzate, di trasporti locali diffusi, di assistenza alle fasce più fragili, etc. etc., rientra nelle possibilità delle amministrazioni regionali. E infatti le Regioni del Nord lo hanno fatto e in questo modo hanno trovato la loro dimen-

sione. Quelle del Sud hanno trascurato questo aspetto e hanno fallito. Anche in altre parti d'Europa e del mondo ci sono nazioni differentermente sviluppate, ma ciò non comporta una differenziazione nei servizi. Solo in Italia i territori che sono arretrati sul piano della produzione di ricchezza, lo sono anche sul piano della dotazione di servizi. Si tratta di una precipua competenza regionale che si prova a coprire con fantomatici piani di assunzioni e di sviluppo. Dove non c'è lavoro non vuol dire che automaticamente non ci debbano essere servizi. A questo potevano e possono servire le Regioni meridionali. Non ci vuole molto: basterebbe, ad esempio, che la sanità non venisse più gestita dagli amici politici dei governatori.



Il commento

La rivoluzione digitale più veloce delle leggi

Serena Sileoni

Potrebbe esistere una Silicon Valley in Europa? Di fronte alla rivoluzione digitale, i sistemi giuridici si trovano a un bivio: creare un ambiente ospitale agli imprenditori che, a loro rischio e profitto, creano innovazione, accettando la sfida di guardare insieme quali incognite essa porta; oppure proteggere il mondo così com'è dal mondo come potrebbe diventare.

L'Unione europea, rispetto all'economia digitale, sembra orientata a percorrere la seconda strada.

Dal tentativo di introdurre una web tax alla pianificazione di una strategia per il mercato digitale passando per la vigilanza antitrust, sembra che a Bruxelles si sia scelto di evitare che, almeno nel nostro continente, le grandi imprese del digitale siano grandi di per sé, al di là dell'apprezzamento dei consumatori: quali che siano le loro preferenze o il loro grado di soddisfazione, il presunto potere di mercato delle società fornitrici di servizi dell'economia digitale è visto, nella sua dimensione statica, come un rischio per la vitalità delle compagnie minori.

Si tratta dell'approccio più tradizionale alle questioni di antitrust, precedente, anche cronologicamente, a un approccio più attento a cogliere vantaggi e svantaggi per i consumatori, e non i potenziali danni per i concorrenti.

Pochi giorni fa, la Commissione ha irrogato a Google la più alta multa mai comminata per violazione delle norme sulla concorrenza. Google, secondo la Commissione, avrebbe condotto pratiche anticoncorrenziali stringendo accordi di esclusiva con i produttori di telefonini che avessero voluto offrire il sistema operativo Android, di proprietà Google, in particolare vincolandoli all'installazione di altre applicazioni di Google. In questo modo, la società avrebbe ostacolato lo sviluppo di sistemi operativi concorrentiali.

Nessuno, nemmeno la Commissione, può sapere se, quante e quali occasioni di mercato sono mancate a causa degli accordi commerciali di Google o sono avvenute nonostante questi; e nemmeno se, quante e quali occasioni si svilupperanno grazie a questa decisione o grazie alla semplice innovazione.

Nel 2004, Monti, allora commissario europeo alla concorrenza, si intestò una esosa multa a Microsoft per abuso di posizione dominante per un caso simile a quello di Google, relativo però ai sistemi operativi dei pc.

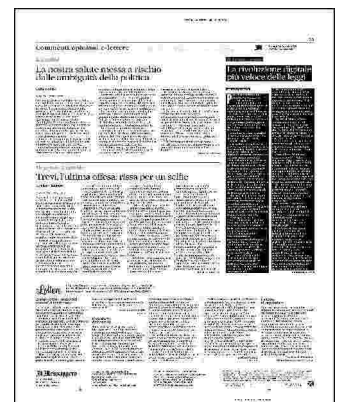
Come allora, non sembra di aver sentito oggi alcuna voce dei consumatori lamentarsi della funzionalità dei sistemi operativi.

Come allora Windows funzionava sul 90% dei computer, oggi Android gira sull'80% dei telefonini. Oggi, le persone accedono a internet sempre più da device leggeri come gli smartphone che dai computer. L'allora Golia ha ridotto il suo presunto potere di mercato perché il mercato, non la Commissione, lo ha sfidato.

Naturalmente, le intenzioni dell'antitrust sono le migliori possibili, ma più i settori di mercato sono innovativi più esse si dimostrano fallaci e, per molto aspetti, persino paradossali.

Se, infatti, il potere di mercato di Microsoft fosse calato grazie, e non a prescindere, dalla multa del 2004, ne dovremmo ricavare che è stato quel ridimensionamento a far nascere altri Golia, come Google oggi.

Il fatto è che, pur con le migliori intenzioni, le istituzioni che controllano l'equità del mercato non possono, anche volendo, coglierne la dinamicità, specie in settori fortemente innovativi. Pensare di poterlo fare e di poter quindi controllare che, nel loro evolvere, essi assicurino una concorrenza «equa» rischia di avere un effetto boomerang per l'economia, specie laddove i consumatori non hanno richiesto alcuna protezione.



MA SI RISCHIA DI APRIRE UN ALTRO FRONTE IN EUROPA

di **Marcello Clarich**

Riaprire la partita degli indennizzi ai piccoli risparmiatori travolti dalle crisi bancarie degli ultimi anni potrebbe essere controproducente. E ciò per almeno due ragioni.

In primo luogo, i risparmiatori non sono una categoria omogenea. Non a caso le normative europee più recenti impongono alle banche e agli intermediari finanziari di profilare i loro clienti sulla base di

questionari analitici volti ad appurare il grado di comprensione dei rischi connessi alle varie tipologie di investimento. Inoltre, andrebbe riaffermata la distinzione tra azioni bancarie e titoli obbligazionari (subordinati o meno). Chi ha acquistato le prime, tranne i casi patologici di rilevanza addirittura penale, non poteva non conoscere il rischio di azzeramento in caso di crisi della banca emittente.

—*Continua a pagina 3*

L'ANALISI

Indennizzi, il rischio è aprire un nuovo fronte in Europa

Marcello Clarich

—*Continua da pagina 1*

Non sembra sussistere alcuna ragione di principio per differenziare le azioni bancarie dalle azioni di società operanti nei settori dell'industria e dei servizi. Quanto agli investitori in titoli azionari, già nel quadro normativo vigente sono stati introdotti meccanismi indennitari nel caso di "misselling", cioè di collocamento da parte degli intermediari in violazione degli obblighi di diligenza, correttezza e trasparenza. Del resto, proprio a queste ipotesi ha pensato il legislatore che con la manovra finanziaria per il 2018 (legge

205/2017) ha istituito un Fondo di ristoro finanziario per un ammontare di 125 milioni in quattro anni. Vero è che la norma si riferisce ai "risparmiatori che hanno subito un danno ingiusto", ma il decreto attuativo, non emanato dal Governo precedente, avrebbe consentito di introdurre le dovute distinzioni modulando i requisiti e le condizioni dell'indennizzo. Ove non fosse rispettata almeno la distinzione tra azionisti e obbligazionisti, verrebbe dato un messaggio diseducativo: nella buona sorte il dividendo va al risparmiatore; nella cattiva sorte paga lo Stato, cioè i contribuenti.

Ma vi è un'altra ragione che dovrebbe indurre alla cautela. Ormai da un quinquennio il diritto europeo e, sulla scorta di questo, anche il diritto italiano, ha ridisegnato la disciplina delle crisi bancarie sulla base di principi molto chiari. Di regola, una banca che cade in uno stato di insolvenza, al pari di ogni altro tipo di impresa, deve essere messa in liquidazione. Il Testo unico bancario contiene una serie di regole per realizzare l'attivo e per

suddividerlo tra i creditori, secondo precise priorità.

In via di eccezione, laddove il fallimento di una banca possa provocare una crisi sistemica (il ben noto "effetto domino"), l'istituto può essere salvato attraverso una procedura di risoluzione che tenga in vita la parte buona dell'azienda bancaria. Anche in questo caso, così come in quello della procedura liquidatoria, i primi a dover sopportare le perdite sono gli azionisti e a seguire i titolari di obbligazioni subordinate, senza distinzione tra grandi e piccoli investitori (il cosiddetto "bail-in").

Questo principio è stato affermato per la prima volta dalla Commissione europea già nel 2013 in una comunicazione sugli aiuti di Stato alle banche in crisi. È stato poi confermato e precisato dalla normativa europea sulla risoluzione delle crisi bancarie entrata in vigore nel 2016. Questo schema è stato criticato perché troppo rigido e ad applicazione retroattiva. Certo è che il grande pubblico ha percepito in ritardo, almeno in Italia, queste novità. Ci si è collati cioè nell'idea che le

banche non possono fallire perché interviene sempre lo Stato.

Riproporre il tema degli indennizzi ai piccoli risparmiatori significherebbe andare controcorrente rispetto a orientamenti ormai consolidati a livello europeo. In realtà, la tutela del risparmio richiede soprattutto misure che promuovano la solidità patrimoniale delle banche. Da questo punto di vista, tutto ciò che fa aumentare lo spread è nocivo perché il deprezzamento dei titoli detenuti dalle banche le rende più deboli. Anche su questo andrebbe fatta una riflessione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



